

# La lezione di Cassandra

*Il grande equivoco materno è al centro del romanzo della grande scrittrice aquilana appena ristampato: nessuna ha figli se metterli al mondo significa possederli*

DI MARIA VITTORIA VITTORI

**È** un nome importante, quello di Laudomia Bonanni, certo non per questioni di rarità onomastica – Laudomia, come lei stessa racconta, le fu assegnato dalla madre in omaggio alla protagonista del romanzo Nicolò de' Lapi di Massimo d'Azeglio – ma perché l'intera sua opera ci restituisce un complesso ritratto in evoluzione della condizione delle donne in un arco di tempo assai vasto, che dagli anni Trenta si dispiega fino all'inizio degli anni Ottanta.

Scrittrice tra le prime a inoltrarsi con coraggio e spirito critico nell'ambivalenza delle relazioni, ha avuto riconoscimenti significativi, come il Premio Bagutta nel 1950, il Viareggio nel '60, il Campiello nel '64, per poi essere dimenticata molto prima della sua morte avvenuta nel 2002: e credo per lo stesso motivo che l'aveva fatta emergere così impetuosamente, ovvero la sua sostanziale estraneità all'establishment culturale. Di lei viene ora ristampato dalla piccola casa editrice romana Cliquot un romanzo pubblicato nel 1979, *Il bambino di pietra*. Una nevrosi femminile.

LAUDONIA  
BONANNI

IL BAMBINO DI PIETRA

UNA NEVROSI  
FEMMINILE

PREFAZIONE DI  
DACIA MARAINI

CLIQUOT, ROMA 2021

154 PAGINE, 16 EURO

E-PUB 5,99 EURO

L'ADULTERA

ELLIOT, ROMA 2016

123 PAGINE, 14,50 EURO

E-PUB 9,99 EURO

Chi è l'io narrante della storia? Domanda stuzzicante dal momento che alcuni credettero – al tempo dell'uscita – di ravvisare succosi spunti autobiografici, ma la scrittrice fu veloce nel sottrarre loro argomenti d'illazione: «Cassandra – ebbe a dire – è un po' la protagonista di tutto quello che ho scritto». Cassandra è una donna risolta, si direbbe a guardare il suo status sociale: quarantasette anni, raffinata e colta, un importante lavoro in una casa editrice, un marito premuroso di agiata condizione e un'abitazione romana ben frequentata dagli amici; ma a far da contrappeso c'è un tenace malessere interiore che la tormenta da tempo. È per questo che s'è decisa a consultare uno psicanalista, ma non uno qualsiasi: uno a cui presentarsi dicendo di essere la ragazza del casino, ovvero del piccolo rifugio in campagna che ha connotato la giovinezza di entrambi. E da subito, con questo dettaglio, si precisa la cifra stilistica dell'operazione compiuta dalla scrittrice: l'attraversamento dell'interiorità tramite una scrittura obliqua, sempre pronta a mettersi in salvo dalle facili lusinghe del sentimento, sempre inclinata verso una lucida ironia. Nessuna seduta psicoanalitica, bensì la stesura di una sorta di diario: il viaggio a ritroso nella propria esistenza intrapreso da Cassandra diventa così un viaggio nella trasformazione di un ruolo sociale e del modo stesso con cui le donne si concepiscono.

La stagione dell'infanzia ha avuto per lei un risvolto istintivo e quasi brutale nell'approccio ai misteri della vita, intuivi attraverso l'osservazione degli animali, ma anche pesantemente tradizionalista perché sotto il governo di vecchie zie, zitelle di provincia. Alla sua precoce maturazione intellettuale, non si accompagna però nell'adolescenza quell'affidamento spontaneo agli impulsi del corpo, che resta come bloccato: è come se quell'osservazione spregiudicata degli uomini con cui entra in contatto – come dimostrano le pagine che raccontano la

frequentazione di lei sedicenne con il quarantenne Candiani – le inibisse l'abbandono alla fisicità.

È una luce radente quella che investe personaggi e situazioni, capace di far risaltare dallo spigolo vivo di un particolare il retroscena tanto di scelte personali quanto di condizionamenti e contraddizioni culturali. La contraddizione più forte e dolorosa è quella che s'addensa intorno alla figura materna, una madre di sei figli che è stata l'incarnazione dell'autoritarismo alleato al possesso. Un po' per ribellione alla tirannia delle convenzioni, un po' per il rifiuto di ricalcare le orme familiari, Cassandra, che se n'è andata via di casa da sola – il marito è comparso dopo, a parziale risarcimento materno – non ha mai pensato a eventuali figli. Ma quando nei due mesi trascorsi nella vecchia casa d'infanzia ad assistere i genitori gravemente infermi, ritrova quel bozzetto di testa infantile che le aveva regalato tantissimi anni prima il marmista del cimitero e, infilati in una vecchia edizione dell'*Edipo*, ritagli di giornale da lei stessa conservati che raccontano di un caso rarissimo di calcificazione fetale, "il bambino di pietra", si scatena una doppia reazione: la Cassandra più vulnerabile si turba e molto, quella più agguerrita li definisce "reperiti per l'analista". Inevitabile, comunque, ritrovandosi così immersa nelle dinamiche familiari dei rapporti con i genitori e con i suoi fratelli e sorelle, diventati a loro volta genitori, interrogarsi sul nodo irrisolto della maternità. Che cosa significa desiderare figli, avere figli? Come si presentano, come sono questi figli? Spesso si tratta di un estenuato perpetuarsi di caratteristiche e comportamenti comuni – come nel caso dei figli dei due fratelli –; a volte, invece, c'è l'irrompere di qualcosa che sparglia le carte, costringe a cambiare gioco. Come Amina, l'unica figlia femmina di Ester, quella che – pensa Cassandra – la sorella aveva pensato in grado di alleviare la sua fatica materna «legandola così alla propria catena».

Come se, in quegli anni Settanta, le donne non fossero cambiate, come se valesse ancora, contro ogni desiderio di autodeterminazione, la regola ancestrale di dover perpetuare un ruolo già assegnato. Ma il grande equivoco del materno, per Cassandra, è proprio questo: credere di avere figli. Se "avere" significa esercitare un diritto di proprietà, rivendicare il possesso di un essere umano, allora nessuna/o può avere figli, nessuna/o "ha" figli.

E dunque quando questa ragazza ribelle che in comune con lei ha la passione per la letteratura e il forte desiderio di autonomia, le chiederà di portarla con sé a Roma, acconsentirà, ma senza farsi tentare da alcuna suggestione, più o meno insinuante, di affiliazione.

Risiede proprio nella consapevole deviazione dai ruoli tradizionali l'importante nucleo d'attualità di una storia come questa. Che va oltre la genealogia di madri e figlie, zie e nipoti, per aprirsi a donne che cercano di vivere liberamente, ognuna a suo modo, provando ad ascoltarsi e comprendersi al di là di ogni possibile ruolo parentale o sociale.